

MONDO

«Le destre alleate un pericolo per Israele»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

L'INTERVISTA

Shelly Yachimovich

Dal settembre 2011 è alla guida del Partito laburista israeliano «Credo in due Stati e due popoli, dobbiamo rilanciare il dialogo»



«L'unione tra Netanyahu e Lieberman dovrebbe preoccupare chiunque abbia ancora a cuore quei principi di solidarietà sociale e di convivenza che sono stati a fondamento della nascita dello Stato d'Israele. Quello a cui Netanyahu e Lieberman hanno dato vita è un'alleanza che alimenta la divisione e lo scontro sociale, che discrimina le minoranze. Un'alleanza dal profilo razzista». È un j'accuse possente quello lanciato da Shelly Yachimovich, 52 anni, dal settembre 2011 alla guida del Partito laburista israeliano, dopo aver battuto nelle primarie l'ex segretario generale del Labour ed ministro della Difesa Amir Peretz. Yachimovich è la seconda donna alla guida del Partito laburista israeliano dopo Golda Meir (1969-1974).

Israele verso il voto. Un voto anticipato al 22 gennaio 2013. Molti analisti prevedono una netta affermazione della destra, al punto da prefigurare già la spartizione di potere e poltrone: al falco Lieberman andrebbe il ministero della Difesa. Una prospettiva che Amir Oren, analista militare del quotidiano di Tel Aviv *Haaretz*, ha così valutato: «Il dato agghiacciante è sotto gli occhi di tutti. Lieberman sarà ministro della Difesa, avrà accesso a tutti i segreti nucleari e di intelligence, autorizzerà operazioni ed incursioni, sarà l'uomo chiave di ogni guerra necessaria o superflua». «È uno scenario da incubo!» ha concluso Oren.

«Condivido il grido d'allarme di Oren - dice a *L'Unità* la leader laburista, un passato di giornalista di successo della Tv israeliana Canale 2, "colomba" pacifista e sostenitrice delle istanze sociali che sono state alla base del movimento degli "indignados" israeliani - e so bene che la nostra strada è in salita. Ma la partita è ancora aperta. Il mio obiettivo oggi è di unire le forze democratiche e progressiste per creare un'alternativa di governo alle destre, partendo dalla devastazione sociale provocata dall'attuale governo. Netanyahu non è un monarca assoluto, unto da Dio. Può essere sconfitto». Quanto al processo di pace, Yachimovich afferma: «Credo in due Stati e in due popoli, e ritengo che i contenuti di un accordo di pace sostenibile da ambedue le parti siano quelli delineati dall'allora presidente degli Stati Uniti Bill Clinton a Camp David. Se sarò primo ministro, riderò slancio al dialogo con i palestinesi».

In vista delle elezioni anticipate, Benja-

...

Il patto tra Netanyahu e Lieberman dovrebbe preoccupare chi crede in solidarietà e convivenza

min Netanyahu e Avigdor Lieberman hanno deciso di unire i loro partiti, Likud e Israel Beitenu. Cosa pensa di questo patto d'azione?

«Il peggio possibile. Il loro è uno sprejudicato patto di potere che s'innesta su una ideologia reazionaria che si nutre del peggior nazionalismo e di un liberismo selvaggio che sta trasformando Israele in una "giungla" in cui i più deboli, gli anziani, le madri single, i giovani, rischiano di finire ai margini della società, senza diritti e senza futuro, condannati alla povertà assoluta o a un precariato a vita. In Israele esiste una grande questione sociale che la sinistra deve saper affrontare e risolvere puntando su un mercato che va regolato e indirizzato alla costruzione di opportunità di lavoro. Equità, solidarietà, giustizia sociale sono i pilastri di una politica che ridia speranza e ossigeno ad un Paese che la destra sta trasformando in una "giungla" sfrenata. La destra sta distruggendo lo Stato sociale. Noi dobbiamo impedirglielo».



Un tank israeliano FOTO DI NILI BASSAN/ANSA

Un tema centrale nel dibattito politico riguarda l'Iran e come garantire la sicurezza d'Israele.

«Vede, all'ordine del giorno nella vita d'Israele c'è sempre stato il problema della sicurezza. Il mio Paese vive in una sorta di trincea permanente. Lungi da me sottovalutare la minaccia iraniana - la comunità internazionale deve rafforzare ulteriormente le sanzioni contro il regime di Teheran e isolarlo sul piano diplomatico - ma oggi la gente ha compreso che la sicurezza contro una minaccia esterna non è più sufficiente, perché è necessario anche rendere più sicura la nostra vita quotidiana, avere un tetto sulle nostre teste e cibo sulle nostre tavole, e una buona istruzione per i nostri figli».

...

Il mio obiettivo è unire le forze democratiche e progressiste per creare un'alternativa di governo

NUCLEARE

Il premier israeliano «Arabi sollevati se colpiamo l'Iran»

Un ipotetico attacco israeliano contro i siti nucleari dell'Iran produrrebbe un «grande sentimento di sollievo» anche in molti Paesi arabi, che generalmente non amano Teheran. Lo ha detto il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, intervistato da *Paris-Match*, in occasione della sua visita ufficiale in Francia. In caso di attacco israeliano, «cinque minuti dopo, contrariamente a ciò che immaginano gli scettici, credo che un grande sentimento di sollievo attraverserebbe la regione». «L'Iran - prosegue il leader israeliano - non è popolare nel mondo arabo, al contrario».

e sicurezza nelle nostre strade. È questa idea di "sicurezza" sociale che la destra ha pesantemente incrinato. La sinistra deve costruire su questo una forte, credibile alternativa, chiamando i partiti di centro ad un fronte comune. La scelta in queste elezioni sarà tra uno Stato radicale isolato e uno Stato sionista sano. Sono convinta che giustizia sociale e pace siano due facce della stessa medaglia: quella di un Paese che vuole investire nel futuro e non chiede altro che di essere un Paese "normale", non più in trincea ma profondamente integrato in un Medio Oriente che le "primavere arabe", nel bene o nel male, hanno comunque ridisegnato».

Negli ultimi tempi si sono moltiplicati in Israele episodi d'intolleranza da parte di un insorgente estremismo religioso. Qual è in proposito il suo punto di vista?

«La battaglia contro l'estremismo religioso non è una battaglia di destra o di sinistra ma è una battaglia di civiltà dell'intero popolo ebraico».

La Direzione nazionale Ancc-Coop partecipa con affetto al dolore della famiglia e degli amici di Coop Liguria per la scomparsa del caro

BRUNO CORDAZZO

Ricorda con stima e gratitudine la sua figura di cooperatore di grande lealtà, da tutti stimato.

VEESIBLE

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero **02.30901290**

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30

sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Ma l'Ungheria è ancora un Paese Ue?

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

L'UNIONE EUROPEA HA MENO DI DUE SETTIMANE per impedire un nuovo scempio della democrazia in Ungheria. Il 12 novembre il governo di Viktor Orbán porterà in parlamento la contestatissima legge che obbliga i cittadini ad iscriversi in un apposito registro per poter votare. Si tratta di un provvedimento che (almeno fuori dell'Ungheria) viene considerato come un tentativo di condizionare gli elettori e tener lontani dalle urne i potenziali oppositori. Se la legge passerà - e ci sono pochi dubbi visto che Orbán controlla con il suo Fidesz i due terzi dei deputati -

l'Ungheria sarà il primo paese in Europa a dotarsi di un sistema elettorale che viola clamorosamente i principi delle libertà democratiche.

Non è la prima volta che il regime ultraconservatore e nazionalista forza le regole della democrazia. Con la riforma costituzionale del gennaio scorso furono approvati provvedimenti che limitavano la libertà di stampa, mettevano in mora l'indipendenza della banca centrale e ponevano in pratica sotto tutela politica i magistrati. Qualche reazione, allora, ci fu. Soprattutto in relazione ai condizionamenti sulla banca centrale. La Commissione Ue si chiese se l'Ungheria dovesse essere considerata «una democrazia o una dittatura», fu avviata una procedura di infrazione e venne bloccato un megaprestito che avrebbe

portato un po' di ossigeno all'economia in crisi. Poi più nulla. Che si sappia, nessuna presa di posizione è arrivata ora da Bruxelles. Neppure dal Parlamento europeo. E dire che le istituzioni Ue avrebbero in mano un'arma potente per fare pressione sul regime ungherese. È l'articolo 7 del Trattato, che prevede la sospensione dei paesi Ue che non rispettino i principi delle libertà civili fissati nello stesso Trattato. Fu la prospettiva che venne evocata alla fine degli anni '90 contro l'Austria, dopo che il capo del governo conservatore si alleò con il partito xenofobo di Jörg Haider. Ci fu qualcuno che pensò all'utilizzo dell'art. 7 anche contro il governo Berlusconi.

Il silenzio di Bruxelles è grave. Tanto più che si sta già delineando un nuovo clamoroso schiaffo del governo

ungherese al diritto comunitario. Orbán e i suoi vorrebbero impedire l'entrata in vigore, nel 2014, della liberalizzazione della compravendita di terre. Finora, con un'eccezione alla regola, l'Ue ha consentito alla pretesa di Budapest di riservare solo ai cittadini ungheresi la proprietà dei terreni agricoli, la vera, grande ricchezza del paese. Questa sorta di monopolio nazionale ha favorito l'accaparramento di aziende agricole da parte di una vera e propria casta di grandi proprietari, legati molto spesso ai clan del Fidesz. Vedremo se almeno di fronte a questa ennesima violazione dei principi dell'Unione, qualcuno, a Bruxelles, troverà da ridire. A cominciare dai dirigenti e dai membri, anche italiani, del Ppe, di cui il Fidesz è membro a tutti gli effetti.